



PER SENTITO DIRE. CONOSCENZA E TESTIMONIANZA

Nicla Vassallo

[Feltrinelli, Milano 2011]

recensione a cura di Martina Rovelli

Quante, tra le informazioni che possediamo, abbiamo acquisito *per sentito dire*? Innumerevoli. La nostra esistenza trabocca di testimonianze, orali ma non solo: basti pensare a televisione, radio, giornali, cellulari, *social network*, enciclopedie, fotografie, *blog*, *e-mail*, cartelli stradali. Affidandoci solo all'esperienza diretta, saremmo in grado di conoscere ben poco: solo un numero limitato di individui, ad esempio, saprebbe che la Terra non è piatta. Eppure, siamo spesso inconsapevoli dell'importanza della testimonianza, o perché ne ignoriamo il valore o perché la svalutiamo. Ne ignoriamo il valore quando dimentichiamo che, ad esempio, senza testimonianza non sapremmo neanche il nostro nome, o la nostra data di nascita. La svalutiamo quando diffidiamo di essa e preferiamo ad essa altre fonti di conoscenza, come la percezione o la ragione, convinti, sulla scia di un individualismo à la Descartes, che l'essere umano debba essere epistemicamente autosufficiente. Dato il peculiare *status* della testimonianza, essenziale ma trascurata, si rende necessaria una epistemologia della testimonianza. In *Per sentito dire. Conoscenza e testimonianza*, Nicla Vassallo (professore ordinario di Filosofia teoretica all'Università di Genova) introduce il lettore, non necessariamente filosofo, a quest'area dell'epistemologia, invitandolo a una riflessione su complotti, inquisizione, giornalismo, astrologia, dittature e, più in generale, a un ripensamento della propria quotidianità.

Il testo, di carattere divulgativo e introduttivo, non può che iniziare con la distinzione tra conoscenza diretta (il conoscere qualcosa o qualcuno), conoscenza competenziale (il saper fare una certa cosa) e conoscenza proposizionale (il sapere che una proposizione è vera). Segue una dettagliata illustrazione dei rapporti intercorrenti tra le tre. Particolarmente interessante è il duplice livello di lettura cui le riflessioni dell'Autrice si prestano: mentre al lettore inesperto è offerta la possibilità di avvicinarsi per la prima volta a queste problematiche, il lettore esperto non può che ravvisare, nelle parole di Vassallo, riferimenti a temi che sono al centro della riflessione filosofica contemporanea. Ad esempio, nell'affermare che conoscenza diretta e conoscenza proposizionale non esauriscono la conoscenza di un individuo, l'Autrice aggiunge che "bisognerebbe essere Lilibet per sapere l'effetto che fa essere Lilibet", echeggiando il fondamentale testo di Thomas Nagel "What Is It Like to Be a Bat?". O ancora, nel tentativo

di confutare la tesi che vuole la conoscenza proposizionale derivabile dalla conoscenza diretta, Vassallo smentisce il primato dell'osservazione sulle altre fonti conoscitive, ricordando che essa è pur sempre *theory-laden* ed evocando, in questo caso, l'importo vastissimo dei lavori dei gestaltisti, di Hanson, di Kuhn, di Wittgenstein: per lo studente di filosofia, la sola menzione dell'anatra/coniglio apre scenari sconfinati.

Già a partire dal quinto capitolo, comunque, conoscenza diretta e conoscenza competente sono messe da parte, per soffermarsi sulla conoscenza proposizionale, la sola ad essere passibile di analisi. La conoscenza proposizionale viene analizzata dall'Autrice secondo lo schema tradizionale di credenza vera e giustificata, cioè secondo lo schema per cui S sa che p se e solo se:

1. p è vera;
2. S crede che p ;
3. S è giustificato a credere che p ;
4. ...

Evidentemente, l'analisi necessita di una quarta condizione, dal momento che, come ha mostrato Gettier, le condizioni 1-3 sono lungi dall'essere congiuntamente sufficienti; tuttavia, date la natura divulgativa del testo e la priorità del tema della testimonianza, Vassallo si limita a sottolineare la necessità delle condizioni 1-3 e rinvia la discussione della/e condizione/i aggiuntiva/e a (Vassallo, 2008). Ciononostante, è importante notare (l'Autrice non lo fa) che non tutti i filosofi concordano sulla suddetta analisi: mantenere l'impostazione giustificazionista e introdurre una quarta condizione per rafforzare la giustificazione è solo uno dei modi di affrontare il "*Gettier's problem*"; altri modi consistono nel sostituire la terza condizione con condizioni che non facciano alcun riferimento alla giustificazione. Dal momento che alcune caratterizzazioni della testimonianza date dall'Autrice sono strettamente legate ad un'analisi giustificazionista della conoscenza, è bene tenere presente che altre analisi sono possibili (o che, in effetti, la conoscenza non sia, a conti fatti, analizzabile; cfr. Williamson, 2000).

A partire dal sesto capitolo, la testimonianza diventa l'oggetto di studio privilegiato. La testimonianza è una fonte conoscitiva, a cui ci appelliamo per rispondere alla domanda "Di quali giustificazioni disponi per credere che una proposizione p sia vera?"; altre fonti sono la percezione, la memoria, la ragione (ragionamento deduttivo, induttivo, abduttivo), l'introspezione. Vassallo individua due possibili approcci nei confronti della testimonianza così intesa:

- a. l'approccio forte di stampo humeano: S è giustificato a credere che p se dispone di ragioni per credere che la credenza di un testimone T relativamente a p è giustificata;
- b. l'approccio debole di stampo reidiano: S è giustificato a credere che p se non dispone di ragioni per credere che la credenza di un testimone T relativamente a p non è giustificata.

Qualunque approccio si prediliga (può darsi che l'uno sia più indicato in alcuni casi, l'altro in altri) S giunge a sapere che p , accettando la testimonianza del testimone T che p , solo se T sa che p (il che implica che p è vera, T crede che p e T è giustificato a credere che p). Ne consegue che, se T testimonia che p ma p non è vera (e quindi T non sa che p), si danno due possibilità: o T crede che p (e allora si ha una testimonianza falsa ma non menzognera)

o T non crede che p (e allora si ha una testimonianza menzognera). In entrambi i casi T commette un danno epistemico nei confronti di S . D'altra parte, se T crede che p , allora il danno non è intenzionale ed è compiuto in buona fede: T può essere o meno giustificato a credere che p , ma non mente. Se invece T non crede che p , allora il danno è intenzionale e T sta mentendo: possiamo dunque definire il mentire come l'affermare una proposizione falsa con l'intenzione di ingannare. Certo, tale definizione è infelice, perché non cattura i casi in cui il mentitore afferma una proposizione vera, ma la sua comunicazione non verbale mira a indurre l'interlocutore a ritenere che la proposizione sia falsa (ad esempio quando il mentitore afferma una proposizione vera, ma sghignazzando). Tuttavia, essa fornisce un criterio per discriminare tra testimonianza menzognera e testimonianza non menzognera che si rivela soddisfacente in un gran numero di casi.

È particolarmente importante sottolineare, a questo punto, che, al pari della testimonianza vera, anche le false testimonianze, tanto quella menzognera quanto quella non menzognera, sono in grado di condurre a conoscenza:

A cena dalla regina, una volta a tavola, un bicchiere cade e si frantuma sul pavimento. Il rumore richiama l'attenzione di un commensale che chiede a Riccardo: "Il bicchiere era forse suo?". Imbarazzato, Riccardo replica falsamente e con l'intenzione di ingannare: "Per carità! Mi stavo giusto domandando di chi fosse". Accorgendosi del suo volto rosso, dei suoi occhi bassi, della sua voce tremula, il commensale capisce (*sa*) a chi apparteneva il bicchiere. (Vassallo, 2011, p. 88)

Alla National Portrait Gallery, di fronte al quadro che ritrae Virginia Woolf su di una poltrona, dipinta da Vanessa Bell, un visitatore si rivolge a Riccardo: "Davvero significativa la posa in cui Virginia ha raffigurato la sorella Vanessa". Riccardo ne evince (*sa*) che il visitatore confonde Virginia e Vanessa. (Vassallo, 2011, pp. 88–89)

Gli ultimi capitoli del libro sono dedicati all'applicazione delle tesi delineate ad alcuni fatti storici o di cronaca: dalle testimonianze menzognere di Hitler a quelle di George W. Bush, dalla tesi del complotto che vuole Lady D uccisa dai servizi segreti britannici, all'analisi del presunto *blog* ufficiale della regina Elisabetta II.

In una società come la nostra, che è anche e forse soprattutto società dell'informazione, *Per sentito dire. Conoscenza e testimonianza* è uno strumento utile, che, complice il linguaggio accessibile e la vasta applicabilità dei temi trattati, non solo lo studente di filosofia, ma anche il normale cittadino, ha a disposizione (e ha l'obbligo di consultare?) per comprendere in che modo e fino a che punto la testimonianza sia fonte di conoscenza; un divertente *vademecum* da sfogliare ogniqualevolta, di fronte a una testimonianza, ci si domandi: "È attendibile?".

Riferimenti bibliografici

- Gettier, E.L. (1963). "Is Justified True Belief Knowledge?" In: *Analysis* 23, pp. 121–123.
- Nagel, T. (1974). "What Is It Like to Be a Bat?" In: *Philosophical Review* 83, pp. 435–450.
- Vassallo, N. (2008). *Teoria della conoscenza*. Roma-Bari: Laterza.
- (2011). *Per sentito dire. Conoscenza e testimonianza*. Milano: Feltrinelli.
- Williamson, T. (2000). *Knowledge and Its Limits*. Oxford: Oxford University Press.